



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90
verso un nuovo ordine internazionale

Gruppo di lavoro:

CULTURA E SOCIETÀ

Relazione introduttiva di

PIERRE HASSNER

Quale cultura? Quale societa'? Quale Europa?

Sembra che Goering (o era Goebbels?) (N.d.T. In realta' la frase fu pronunciata da Goebbels e non da Goering) abbia detto "quando sento la parola cultura la mano corre alla pistola". Potremmo rovesciare l'affermazione dicendo "quando sento le pistole mi aggrappo alla cultura" o, al contrario, "quando tacciono le pistole mi aggrappo alla cultura"? La risposta e' meno ovvia di quanto potrebbe sembrare. L'ostilita' del nazismo indica, a contrario, una affinita' tra cultura, da un lato, e pace e democrazia, dall'altro. Eppure, nel senso piu' ampio del termine, anche il nazismo era un fenomeno culturale (uno dei migliori libri sulle sue origini si intitola La politica della disperazione culturale) ed ha prodotto una sua forma di cultura. La cultura puo' essere bellicistica o pacifista, particolaristica o universalistica, aristocratica o popolare. Il conflitto tra queste opposte tendenze puo' ben definire tanto l'attuale situazione europea quanto l'oggetto di questo intervento.

La medesima ambiguita' potrebbe essere rilevata per quanto attiene alla parola societa', che figura anch'essa nel titolo di questo saggio. Le rivoluzioni europee del 1989 possono essere definite rivoluzioni culturali nel senso piu' profondo della parola: da un lato sono state guidate da intellettuali, dall'altro hanno manifestato un generale rifiuto della legittimita' comunista e una generale

e

aspirazione a rientrare nell'alveo della cultura europea. Ma il concetto piu' diffuso che ne e' emerso e' stato quello di societa' civile, della sua rinascita e della sua affermazione contro il totalitarismo e la sua elite dominante: la nomenklatura. Non di meno, a vittoria ottenuta, abbondano gli interrogativi in merito al contenuto e all'orientamento dell'identita' culturale e della societa' civile. Il totalitarismo comunista assolveva al ruolo di forza negativa e unificante e la sua scomparsa fa affiorare conflitti tra livelli e orientamenti, tra strati sociali e tradizioni culturali. Sul piano interno alla contrapposizione bipolare tra "noi" e "loro" o tra "societa' civile" e "sistema", si sostituiscono le piu' complesse e contraddittorie contrapposizioni tra citta' e campagna, tra intellettuali laici e chiesa, tra giovani attivisti e vecchi conservatori, tra nuovi ricchi e nuovi poveri ecc. Sul piano internazionale l'influenza omologante della moderna societa' tecnologica e consumista e la ricerca di una autentica identita' attraverso la riscoperta delle radici reali e mitiche, etniche, nazionali e religiose, prendono il posto della contrapposizione Est-Ovest. L'interazione di questi fattori, presenti dappertutto ma in misura diversa, puo' creare in Europa nuove divisioni o rinfocolarne di antiche tra est e ovest, tra nord e sud.

L'Europa degli anni novanta non sara' quindi ne' l'Europa divisa della guerra fredda ne' l'Europa unita di una comunita' integrata ed allargata all'intero continente ne'

l'Europa riunificata secondo il modello della riunificazione tedesca. Sarà una Europa differenziata le cui regioni, un tempo separate, saranno molto più esposte alla reciproca influenza ma anche alla tentazione del reciproco rifiuto e dell'autoisolamento. Nel momento in cui tende a tramontare il confronto militare e ideologico, le differenze economiche, sociali e culturali seguono andamenti contraddittori. Per alcuni versi potrebbero attenuarsi in rispetto all'epoca della guerra fredda ma finiranno per essere più rilevanti, più delicate e, quindi, più risentite in rapporto, segnatamente, alle speranze suscitate dalla caduta del Muro. Di fatto il trauma dell'apertura e del contatto, si pensi all'impatto dei modelli occidentali di consumo o alle ondate migratorie dall'est europeo, potrebbe far nascere nuove demarcazioni e cortine nonché nuovi divari. Ma queste nuove divisioni, pur coincidendo geograficamente in parte con le vecchie, trascenderanno i vecchi confini e verranno avvertite (o, per meglio dire, già lo sono) all'ovest e all'est e nell'ambito degli stessi paesi europei.

Elemento chiave di queste divisioni è l'interazione delle dimensioni politica, economica e socio-culturale. Ralf Dahrendorf ne ha evidenziato il carattere paradossale e, al contempo, cruciale affermando che le rivoluzioni dell'est europeo possono condurre a società aperte sul modello occidentale in presenza di tre requisiti: uno stato costituzionale, il mercato e la società civile ma mentre bastano sei mesi per elaborare una costituzione democratica,

ci vogliono sei anni perche' operi realmente il mercato e sessanta anni perche' emerga una autentica societa' civile. L'intreccio apparentemente diabolico della situazione va individuato nel fatto che democrazia e mercato non possono funzionare in assenza di una societa' civile ne' possono attendere i decenni necessari ad un processo di crescita che, a sua volta, potrebbe essere messo in pericolo dal fallimento della democrazia e del mercato.

Resta da vedere se questa dialettica portera' ad un circolo vizioso, come gia' sperimentato in America latina o in Europa orientale tra le due guerre con l'introduzione di istituzioni politiche ed economiche di tipo occidentale che pero' non riescono a mettere radici a causa di atteggiamenti sociali e culturali contrastanti che, a loro volta, danno vita a movimenti politici ed economici anti-occidentali, o, al contrario, ad una realta' feconda nella quale l'educazione all'etica democratica e capitalistica ha modo di ricollegarsi a preesistenti elementi di societa' civile e di cultura nazionale in vista di una sintesi originale.

In un certo senso perche' vi sia una societa' e' sufficiente che alcuni individui interagiscano tra loro o, quanto meno, che queste relazioni siano private ed autonome e sfuggano al controllo dello stato. Ma che rapporto c'e' tra questa societa' in senso lato e la societa' civile intesa come auto-affermazione contro un sistema totalitario o, con difficolta' e ambizioni maggiori, come cultura civica, cioe' a dire come insieme di norme e atteggiamenti

che governano i rapporti interpersonali e quelli con le istituzioni e che comportano l'arte della tolleranza e dell'onestà nel campo del comportamento politico ed economico, della libera associazione e della pacifica concorrenza, del rispetto delle diversità e dell'esigenza di tutelare l'unità?

L'affermazione secondo cui la cultura politica di un paese influisce profondamente sulle possibilità di crescita della società civile è, al tempo stesso, vero e frustrante in quanto non fa che condurci da un concetto ambiguo e complesso ad un altro. Quando parliamo di cultura non possiamo limitarci ad adottare la definizione ampia e antropologica che racchiude tutti gli atteggiamenti, valori e tradizioni di una società né possiamo rimanere all'interno dei limiti angusti della definizione classica di cultura intesa come Bildung ovvero capacità di coltivare la mente attraverso l'istruzione e le dimensioni simboliche dell'esistenza umana quali l'arte e la scienza, la religione e la filosofia. Noi perseguiamo piuttosto il livello intermedio che ha a che vedere con gli atteggiamenti nei confronti della politica e, più in generale, dell'arte della convivenza tra comunità e all'interno di esse. Ma oggi in modo particolare, questo livello intermedio è il prodotto perennemente mutevole della tensione tra gli altri due.

La tensione è avvertibile ad almeno tre livelli.

Il primo è quello dei tipi di cultura. Mai prima d'ora la cultura, sia pure nell'accezione più limitata del

termine, era stata così lacerata tra forze e tendenze conflittuali. La divisione più diffusa e più ovvia è ovviamente quella tra "cultura alta" e cultura popolare anche in seguito all'incremento dell'alfabetizzazione e, soprattutto, degli straordinari progressi della scienza e della tecnologia. Nell'ambito stesso della "cultura alta", si è andata determinando una crescente spaccatura tra quelle che C.P. Snow ha definito "le due culture", quella scientifica e quella letteraria, o in senso più lato, quella tecnologica e quella umanistica. Ma con ogni probabilità la conseguenza di più vasta portata è consistita nella trasformazione e divisione della cultura popolare sotto la spinta dei mass media. La nuova tecnologia delle comunicazioni tende a produrre una cultura di massa che è per sua natura cosmopolita in quanto riflette l'influenza delle società più potenti, segnatamente degli Stati Uniti, e i valori più semplici e più diretti quali il consumo o il sesso mentre la tradizionale cultura popolare trasmessa di generazione in generazione tende ad essere prevalentemente particolaristica anche se segue modelli universali. Naturalmente la prima sta avendo il sopravvento sulla seconda. Ne conseguono tuttavia profondi shock culturali (testimoniati in massimo grado dall'esperienza della Germania orientale nei suoi contatti con la società tedesca occidentale, prima indiretti attraverso la televisione, poi diretti). Persino all'interno della moderna cultura dei mass media con i suoi effetti

sostanzialmente omologanti sul piano sociale e internazionale, si manifestano tensioni e spaccature tra la cultura rock dei giovani (con la contrapposizione fratellanza-violenza) e la cultura dei consumi o dell'arrivismo sociale veicolata dai giochi televisivi e dalle telenovelas.

Da qui la seconda, piu' indiretta, divisione: quella tra intelligentsia e masse, una divisione caratteristica dei paesi in fase di transizione verso la modernita', si tratti della Russia del 19° secolo o del terzo mondo del 20° secolo, ma che assume caratteri ancor piu' acuti e complessi negli ex paesi comunisti dove (a differenza sia delle societa' tradizionali che di quelle occidentali) gli intellettuali sono stati, al contempo, i beniamini e gli oppositori di punta (talvolta i soli attivi) dei regimi. A questa distinzione tra intelligentsia e masse se ne accompagnano spesso altre in qualche modo connesse ma non esattamente equivalenti: tra giovani e anziani, tra citta' e campagna. Quest'ultima e' particolarmente evidente in Bulgaria (dove l'opposizione controlla le citta' e i comunisti le campagne), in Ungheria (dove la tradizionale contrapposizione tra "modernisti" e "populisti" rivive con il predominio, a Budapest, dell'Alleanza dei Democratici Liberi a radicamento intellettuale e di ispirazione universalistica e del Movimento dei Giovanile Studentesco Fidesz e nel resto del paese delle forze politiche piu' conservatrici quali il Forum Democratico e il partito dei Piccoli Proprietari) e persino in Russia dove i Comuni di

grandi città' come Mosca e Leningrado sono stati conquistati da intellettuali riformisti e filo-occidentali.

La divisione è più acuta laddove l'assenza di una società civile non ha consentito una articolazione dei programmi politici o degli interessi economici. È il caso della Romania, paese in cui più radicale è il divorzio tra cultura universalistica degli intellettuali e di molti giovani e cultura nazionalistica della maggioranza (in particolare le generazioni più anziane, operai e contadini ma anche molti abitanti delle città, sovente recentemente inurbati, come evidenziato dalle violenze dei minatori a Bucarest nel giugno 1990). Ma anche in Romania la situazione è più complessa con città, come Timisoara, più aperte agli influssi cosmopoliti e con alcuni intellettuali che riscoprono accenti e temi nazionalistici (che talvolta sfiorano il misticismo o lo sciovinismo) del passato di Ceausescu o della Guardia di Ferro.

E qui veniamo alla terza divisione, la più rilevante ai fini di questa trattazione: la divisione regionale. In Europa la cultura è un fattore di unità o di divisioni nazionali e regionali? Nel quadro della cultura moderna esistono stabili entità intermedie tra il villaggio tradizionale e il "villaggio globale" di McLuhan? Ha ragione il giornalista tedesco R.W. Leonhart quando scrive (nel Die Zeit del 12 ottobre 1990) che "dall'Ulster alla Georgia il solo Heimat è la regione"? O è la nazione? O è l'Europa? O scompaiono tutte dinanzi alle comuni tendenze della

società moderna?

Il problema è il peso relativo, in ciascun caso, delle tre principali influenze: quella cui abbiamo appena fatto cenno, quella cioè della moderna società tecnologica e dei consumi, l'eredità del regime comunista (con i suoi atteggiamenti burocratici e autoritari che sopravvivono alle istituzioni) e le specifiche tradizioni culturali. Rimanendo nell'ambito delle tradizioni culturali ci si chiede inoltre se la passata suddivisione dell'Europa lungo la linea di demarcazione est-ovest coincida con la divisione socio-culturale oltre che con quella militare e ideologica.

In altre parole l'Europa orientale e occidentale sono definite solo dalla presenza dell'esercito sovietico e americano nel 1945 la qual cosa determino' i rispettivi regimi politici o anche dalle diverse strutture e tradizioni socio-culturali? O piuttosto queste ultime rispondono a confini diversi che vanno riemergendo e ricreando la geografia culturale europea brutalmente piegata dalla divisione bipolare?

È questo, ad esempio, il punto di vista di Milan Kundera che in un famoso articolo ha definito l'Europa centrale "una parte rapita dell'Occidente". Ma tale definizione solleva tanti interrogativi quante risposte. L'Europa e l'Occidente sono la medesima cosa? Bisogna ritenere che la Russia non faccia parte dell'Europa? L'Europa centrale ha le medesime caratteristiche socio-culturali dell'Europa occidentale? E per contro, l'Europa occidentale ha una realtà distinta da quella degli Stati Uniti?

Questi interrogativi, nei confronti dei quali non vi sono risposte oggettive, hanno fornito spunti ad innumerevoli polemiche. Possiamo solo mettere in guardia da troppo facili e rapide deduzioni dal politico al culturale e viceversa. Quanti vedono una stretta correlazione tra strutture familiari e regimi politici (come lo storico francese Emmanuel Todd) si espongono all'ovvia obiezione secondo cui il comunismo e' stato portato in Europa orientale dall'Armata Rossa e non da rivoluzioni o evoluzioni endogene basate sugli andamenti demografici. C'e' chi tende a dare credito a progetti come la degaulliana "Europa dall'Atlantico agli Urali" e la mitterandiana "Confederazione" con l'inclusione della Russia e con l'esclusione degli Stati Uniti, sulla base di una concezione della civiltà americana fondata sull'ottimismo tecnologico e priva di spessore storico, di attaccamento alla tradizione e all'esperienza di sofferenza che caratterizzano la storia e la letteratura europee, Russia compresa. Altri, con più credibilità, possono sostenere che, per dirla con le parole di Heidegger, "l'americanismo e' un qualcosa di europeo" e che la rivoluzione americana e' stata partorita dalla religione e dalla filosofia europee mentre la Russia non ha avuto né la Riforma né l'Illuminismo né la rivoluzione borghese. E, con accenti ancor più convincenti, si potrebbe sottolineare che le tradizioni culturali sono ambivalenti e in continua ridefinizione alla luce degli attuali sviluppi sociali e delle scelte politiche.

Cio' vale in modo particolare per le due ex superpotenze. Il loro rapporto con l'Europa e' chiaramente ambivalente e assume caratteristiche diverse a seconda dei momenti storici. Gli Stati Uniti hanno radici storiche completamente europee ma sono nati proprio allo scopo di offrire una alternativa rispetto alla corruzione politica e morale del vecchio continente. Inoltre non e' da escludere che stiano diventando meno europei nella misura in cui diventano maggiormente inter-culturali e volgono lo sguardo all'America Latina e all'Asia. La Russia, sin dai tempi di Pietro il Grande, ha avuto con l'Europa un rapporto di odio-amore. E' stata combattuta tra imitazione e ostilita', tra sentimenti di inferiorita' culturale e di messianica superiorita'. La rivoluzione in corso puo' essere considerata alla stregua di un disperato tentativo di unirsi finalmente all'Europa. Ma per quanto sincero possa essere il suo desiderio di accettazione, non puo' cancellare, quanto meno nel ricordo degli europei centro-orientali, il lascito di un passato profondamente diverso.

Ma lo stesso problema non si manifesta forse all'interno dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale? Mentre procede l'integrazione politica ed economica dell'Europa, non e' forse vero che si vanno appalesando all'interno della Comunita' e persino di alcuni paesi quali l'Italia in un momento in cui le comunicazioni e le migrazioni di massa stanno facendo esplodere le tradizionali comunita', le differenze tra europei atlantici e mitteleuropei, tra

nordici e meridionali?

La questione assume rilievo persino maggiore per il futuro dell'Europa orientale. La rinascita dell'ideale mitteleuropeo in Germania come in Cecoslovacchia, in Ungheria, nelle repubbliche settentrionali della Jugoslavia e, in misura minore, in Polonia e in alcune regioni italiane, ha un significato sia culturale che politico ma i due aspetti non sono identici. Sul piano culturale il tema della Mitteleuropa ha una valenza essenzialmente nostalgica in quanto fa' riferimento agli splendori letterari ed artistici del decadente Impero Asburgico. Ma i due popoli che avevano rappresentato la massima fonte di ispirazione, i tedeschi e gli ebrei, sono stati sostituiti a favore di gruppi nazionali etnicamente piu' omogenei. Mentre gli intellettuali di mezza eta' sognano la Mitteleuropa, i giovani sono attratti dal nazionalismo o dallo sciovinismo xenofobico o dall'Occidente in quanto tale che, a livello di cultura di massa e di tecnologia, si incarna tanto nell'America quanto nell'Europa.

Sul piano politico il concetto di Mitteleuropa, di Europa centrale, aveva un significato chiaramente negativo. Per una buona parte dell'opinione pubblica tedesca alla ricerca dell'unita' nazionale e dell'identita', significava il rifiuto della divisione dell'Europa, il rifiuto dell'amputazione e dell'americanizzazione. Per gli europei dell'est significava il rifiuto di essere tagliati fuori dall'Occidente e identificati con gli invasori russi ritenuti culturalmente inferiori e meno europei o, nel caso

della Croazia e della Slovenia, con i Serbi in posizione politica dominante ma in condizioni di inferiorita' economica. Non ci si puo' non chiedere cosa restera' di questa concezione in una situazione di riavvicinamento inter-europeo e di disintegrazione dell'impero sovietico e dello stato jugoslavo.

Una risposta pratica e, al tempo stesso, politica e culturale e va individuata nella rinascita delle vecchie solidarieta' regionali artificialmente recise dalla Cortina di ferro: quella tra scandinavi e baltici al nord, tra popolazioni dell'Europa centrale, tra gli eredi degli Asburgo, tra gli stati della penisola balcanica. Un'attendenza questa che corrisponde tanto al desiderio degli ex paesi comunisti di afferrare qualunque possibile ancora in Occidente, quanto al desiderio di paesi occidentali quali la Germania, l'Italia e l'Austria di far leva sui tradizionali vincoli o affinita' per accrescere il loro ruolo politico, economico e culturale nella nuova Europa. L'ostacolo tuttavia e' rappresentato dai problemi sociali sollevati da questi contatti, in modo particolare dai flussi migratori che dovrebbero facilitare.

Anche quando, come nei Balcani, le rivalita' regionali e i conflitti etnici non prevalgono sulla solidarieta', l'afflusso di lavoratori migranti e di altre minoranze indesiderate quali gli Zingari, tende a provocare nei paesi ricchi o meno poveri reazioni di chiusura e non di apertura. L'unita' tedesca ha innalzato una nuova barriera economica e

sociale tra l'ex RDT e la Polonia abbattendo quelle che separavano le due Germanie. Più in generale si vanno moltiplicando i visti, le guardie di frontiera e le misure protezionistiche tra Germania o Austria e Polonia o Romania ma anche tra Polonia e Cecoslovacchia e persino tra le repubbliche sovietiche e, per qualche tempo, potrebbero ostacolare il riemergere delle vecchie regioni europee svolgendo in tal senso un ruolo simile a quello svolto in passato dalla Cortina di ferro. L'equilibrio tra i risentimenti creati da queste reazioni e gli irresistibili legami creati dalle realtà dell'influenza occidentale nell'est e della migrazione da est verso ovest che nessuno potrà completamente eliminare, varierà da caso a caso.

L'altra risposta è analitica: tende ad attribuire i diversi sviluppi politici dei paesi europei, segnatamente degli ex paesi comunisti, al loro patrimonio storico e, in particolare, al retroterra culturale e religioso. La distinzione sottolineata da Kundera tra un cattolico o protestante, in passato la Mitteleuropa degli Asburgo che era la sola autentica Europa, e un ortodosso, in passato i paesi bizantini quali la Russia ma anche Bulgaria, Romania e Serbia, riemerge in molte interpretazioni degli avvenimenti politici successivi alla caduta del Muro. In sostanza, secondo questo punto di vista, la transizione verso la democrazia sarebbe più agevole e promettente in paesi che hanno avuto contatti storici con l'Occidente, che hanno centri autonomi di potere quali la Chiesa Cattolica o autonomie individuali (promosse dal protestantesimo). I

balcani invece hanno subito la dominazione Ottomana e non quella asburgica e, in conseguenza dell'influenza della chiesa ortodossa, non avvertono la distinzione tra potere spirituale e secolare che e' il presupposto del liberalismo, ne' comprendono il valore dello stato di diritto o dei diritti degli individui.

E' una spiegazione che contiene qualche elemento di verita' come testimoniato dalle differenze all'interno di uno stato multinazionale quale la Jugoslavia, differenze che assumono un carattere di contrapposizione nel caso della Slovenia e della Serbia. Eppure abbondano le eccezioni: all'interno della stessa Jugoslavia la Serbia ha una tradizione democratica pari almeno a quella della cattolica Croazia che, unitamente alla cattolica Slovacchia e alla cattolica Lituania, ha sperimentato gli aspetti piu' brutali del fascismo durante la seconda guerra mondiale. La Grecia, pur non essendo un modello di democrazia occidentale, certamente non e' nemmeno un modello di totalitarismo religioso. Prima del 1938, nel periodo tra le due guerre, si riteneva che la Romania fosse retta da una sorta di parlamentarismo balcanico che, sia pur corrotto e debole, era piu' vicino alla democrazia delle dittature ungherese e polacca. Oggi, mentre le vicende rumene sono persino piu' scoraggianti delle aspettative, la Russia, grazie alla scarsa presa del movimento Pamyat, alle vittorie elettorali dei riformisti democratici e alla svolta politica in senso non imperialista, rappresenta un'ottima sorpresa per la

democrazia.

Ma soprattutto queste considerazioni dimostrano che i modelli culturali sono solamente uno dei tanti elementi che influiscono sulla ricerca di una nuova identità da parte delle nazioni europee. Parimenti importante (forse decisivo nel caso della Romania) è il carattere del recente dominio comunista. Ne' bisogna dimenticare le influenze di un ambiente internazionale profondamente mutato.

Tutti sono alla ricerca di una identità e di un ruolo nuovo scoprendo un equilibrio originale e necessariamente instabile tra lo stato, l'economia internazionale (europea e globale), le aspirazioni subnazionali (rappresentate dalle sfide delle minoranze etniche e del regionalismo) e le sfide transnazionali sia nel campo dell'ambiente che in quello delle migrazioni.

Gli ultimi due elementi sono di estrema importanza: le questioni ambientali e in particolare Chernobyl sono state la chiave di volta del risveglio del nazionalismo in Armenia, nei paesi baltici, in Ucraina e in Bielorussia. Nulla è più esplosivo e più essenziale alla rinascita del nazionalismo, sia a est che a ovest, dell'immigrazione, della rivalità economica e del trauma culturale tra quelle che l'Economist (13 ottobre 1990) ha definito "le disordinate masse in movimento".

Malessere socio-culturale e identità politica: il nazionalismo in Europa orientale e occidentale

Bisogna muovere dal fatto sorprendente secondo cui il

nazionalismo e' probabilmente piu' una conseguenza che una causa di questa "situazione nuova". E' crollata in realta' la divisione dell'Europa che aveva come fulcro il dominio sovietico dell'Europa centro-orientale e la divisione della Germania ma questo crollo non puo' essere imputato ad una vampata di nazionalismo a est, in stile rumeno, o ad un riaccendersi dell'irredentismo nazionalista tedesco. I fattori decisivi sono stati il fallimento economico e spirituale del sistema comunista e il successo del sistema occidentale che hanno costituito una sorpresa tanto per i leader occidentali quanto per Gorbaciov. Tuttavia una volta intervenuti, hanno inevitabilmente comportato l'eliminazione o quanto meno l'allentamento dei vincoli sovranazionali che contenevano o nascondevano i vecchi sentimenti nazionalistici ai quali andavano ad aggiungersi nuove tentazioni e paure.

Il nazionalismo e' diventato pertanto il principale motivo di preoccupazione per il futuro dell'Europa. Ma anche se i raffronti con la situazione dei Balcani prima del 1914 o con quella dell'Europa degli anni '30, non sono completamente immotivati, rischiano, non di meno, di ignorare le differenze storiche e regionali. Una maggiore coscienza nazionale o un attaccamento agli interessi nazionali non implicano necessariamente una rinascita del nazionalismo; una rinascita nazionalistica non implica necessariamente un ritorno al nazionalismo fanatico, razzista e guerrafondaio dei nazisti o della Guardia di Ferro. D'altro canto l'eventuale riaccendersi della

xenofobia legata all'incremento dell'immigrazione e alle difficoltà di coesistenza tra comunità religiose e culturali diverse, non andrebbe necessariamente identificato con il nazionalismo anche se potrebbe costituire per lo spirito di tolleranza e per l'universalismo una minaccia altrettanto grave.

C'è da considerare infine che la caratteristica più diffusa potrebbe consistere in un'ansia generalizzata in materia di identità, presente negli individui e nelle minoranze etniche così come nelle medie e superpotenze, in una incertezza sul loro ruolo al cospetto dell'interdipendenza economica e tecnologica e al tramonto del mondo bipolare. Sul piano generale gli interrogativi sono quindi comuni ma restano sorprendentemente diverse le reazioni e le risposte.

Europa orientale: nazionalismo vecchio stile)

L'affermazione di natura più generale che potremmo fare sulla regione è quella secondo cui i vecchi conflitti nazionali, etnici o religiosi che hanno perso gran parte della loro importanza o, quanto meno, della loro intensità in occidente, sono ancora vivi a est, vuoi perché questi paesi si trovano in una diversa fase di sviluppo storico e culturale, vuoi perché sono stati isolati dal grande movimento di interdipendenza sociale ed economica che ha abbracciato il capitalismo occidentale o vuoi perché il regime comunista ha esacerbato le tensioni nazionalistiche ignorandole o incoraggiandole deliberatamente allo scopo di

servirsene.

Tuttavia in questo contesto generale e' necessario distinguere tre situazioni ovviamente tra loro collegate: la crisi degli stati multinazionali quali l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, le rivalita' o ostilita' tra stati-nazione indipendenti e le tensioni sub-nazionali o transnazionali che colpiscono le relazioni tra comunita' e che vanno dalla xenofobia al razzismo, dall'atteggiamento nei confronti delle minoranze a quello nei confronti degli immigranti.

Il primo caso e' il piu' serio per significato storico e per conseguenze immediate sulla pace e sull'assetto dell'Europa. Qui appare in tutta la sua rilevanza il passato storico. L'impero sovietico sta finalmente seguendo il destino degli imperi Ottomano e Austro-Ungarico e degli imperi coloniali delle potenze occidentali.

In secondo luogo si e' spesso osservato che la vittoria del principio delle nazionalita' nel 1918-19 non e' stata completa: la dissoluzione dell'impero Austro-ungarico dette origine a tutta una serie di Austro-Ungherie, diverse e colpite dai problemi delle minoranze quanto la monarchia degli Asburgo. In almeno un caso la situazione dello stato che ne prese il posto e' drammatica quanto quella dell'impero. Intendiamo parlare della Jugoslavia. E il fatto sorprendente, in modo particolare sotto il profilo delle tensioni nazionalistiche, e' l'analogia con l'Unione Sovietica.

In entrambe le circostanze, contenuti e stile dei

movimenti indipendentisti variano considerevolmente a seconda dei fattori geografici e storici, economici e religiosi. La Slovenia e gli stati Baltici stanno seguendo l'evoluzione dell'Europa centro-orientale verso il pluralismo democratico. Si sentono parte dell'Europa e tentano di ricostruire gli originari vincoli - rispettivamente e centro-europei e scandinavi - e di affrancarsi dall'egemonia dei serbi e dei russi piu' poveri, ortodossi, meno sviluppati e (secondo loro) meno democratici ma piu' potenti e piu' numerosi. I croati e gli ucraini costituiscono un altro caso cruciale. Per dimensioni e importanza economica sono assolutamente indispensabili alla sopravvivenza della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. Sono pertanto gli oppositori piu' pericolosi e gli alleati piu' ambiti dei serbi e dei russi. Tanto il potenziale conflitto quanto il disperato tentativo di scongiurare una scissione sono rafforzati dalla presenza di forti minoranze serbe in Croazia e russe in Ucraina. Questo sopvrapporsi di nazionalita' e' una delle principali ragioni dell'impossibilita' di trovare una soddisfacente soluzione al problema delle nazionalita' nelle due federazioni.

Piu' in generale, alla luce dell'ultima analisi il problema del nazionalismo in Unione Sovietica e in Jugoslavia non e' tanto caratterizzato da forze centrifughe quanto da forze centripete nel senso che non siamo tanto in presenza di nazionalismi rivoluzionari che si battono per l'indipendenza o, quanto meno, per l'autonomia, per la dissoluzione dell'Unione Sovietica o, quanto meno, per una

sua radicale trasformazione, quanto piuttosto del nazionalismo conservatore o reazionario delle due piu' grandi repubbliche, Russia e Serbia, che hanno dominato la scena politica pur da posizioni di arretratezza economica e che sono tentate di reagire violentemente ai tentativi secessionisti in nome della loro missione storica, della grandezza dell'Unione o della protezione dei fratelli nelle altre repubbliche.

Che direzione prendera' il nazionalismo serbo e russo? E' questo l'interrogativo nodale. Si avverte in entrambi i paesi la tentazione di un nazionalismo populista capace di coagulare elementi neo-tradizionalisti o religiosi, comunisti conservatori e settori delle forze armate. In entrambi i paesi vi sono anche forze che preferiscono l'evoluzione democratica alla lotta per conservare l'impero, forze convinte che la ripresa e' possibile solo a condizione di non aggravare la crisi economica, militare e psicologia nel tentativo di conservare la supremazia sulle altre repubbliche.

A giudicare dalla durezza della repressione nel Kossovo e dalla perdurante (quand'anche declinante) popolarita' di Milosevic, sembra prevalere in Serbia la prima tendenza. In Russia, invece, l'elezione di Boris Yeltsin a capo del Soviet Supremo e, soprattutto, il fatto che sotto la sua guida la Russia abbia deciso, come gli Stati Baltici e l'Uzbekistan prima di lei e l'Ucraina dopo, di dichiarare la sua autonomia e il primato del suo ordinamento giuridico

rispetto a quello dell'Unione Sovietica e di avviare contatti diretti con le altre repubbliche, sono forse le notizie migliori del 1990 per l'Unione Sovietica in quanto indicano che e' possibile trovare un modo (diverso dal confronto tra potere centrale e periferico messo in atto tra Gorbaciov e il governo lituano) per avviare una separazione progressiva e consensuale tra le repubbliche. Tutte le repubbliche potrebbero, in questo quadro, negoziare accordi bilaterali che finirebbero per far diventare irrilevanti quelli stretti con il Cremlino.

Naturalmente in conseguenza delle scelte interne prese dalle varie repubbliche e della loro capacita' di trovare altri partner fuori dell'Unione Sovietica, riemergerebbero contrasti di potere e divergenze economiche tali da rendere inevitabili e, al contempo, estremamente difficili alcune regole comuni e un qualche potere di arbitrato centrale o internazionale. Ovviamente gli odii, i risentimenti e la rivolta sociale potrebbero provocare in qualunque momento nuove esplosioni che potrebbero pregiudicare il processo. Eppure si avvertono nei russi, nei baltici e nelle altre popolazioni europee, il timore di essere travolti dalla spirale della violenza e una certa capacita' di controllare l'evolvere della situazione. Ma la moderazione puo' spuntarla solo se tramonta il mito dell'unita' Sovietica e se la nazione russa accetta di buon grado la rinuncia al suo ruolo imperiale.

E' parimenti probabile che il solo modo per evitare un inasprimento del nazionalismo serbo e di quello croato (per

non parlare degli altri popoli jugoslavi, segnatamente della Slovenia e del Kossovo), vada individuato nella capacita' della Serbia di trovare una identita' che non poggi ne' su una Jugoslavia unita ne', tanto meno, su una Jugoslavia a guida serba. In entrambi i casi un processo di "riassociazione" decentrata e multipolare puo' avere possibilita' di successo solo sulla base della separazione.

Naturalmente l'esito positivo e' tutt'altro che garantito. L'indipendenza (o il diritto di dichiararla) potrebbe essere una condizione necessaria per una pacifica coesistenza tra identita' nazionali che abbiano acquisito l'autocoscienza. Condizione necessaria ma non sufficiente come chiaramente testimoniato da un secondo tipo di nazionalismo est-europeo, quello degli stati che hanno conseguito l'indipendenza almeno nel 19° secolo se non, in un modo o nell'altro (come le tre nazioni storiche: Polonia, Ungheria e Boemia), molto prima.

Come gia' detto, in Europa orientale sembrano prevalenti piu' che in Europa occidentale (con l'eccezione di Grecia e Turchia) i sentimenti di ignoranza, sfiducia, gelosia, quando non addirittura aperta ostilita' tra le nazioni. Malgrado il comune destino patito sotto la dominazione Sovietica che avrebbe potuto far emergere un diffuso sentimento anti-russo, sotto l'ombrello dell'internazionalismo socialista sono sopravvissute le antiche animosita'. Vecchie rivalita' (quali quelle tra rumeni e ungheresi) creano ancora problemi a livello di

minoranze (si vedano le minoranze ungheresi non solo in Romania ma anche in Jugoslavia e in Cecoslovacchia nonché la minoranza turca in Bulgaria) o irrisolte controversie in materia di confini (ad esempio tra Romania e Bulgaria o, in un certo senso, Unione Sovietica). Ma accantonando la questione (cui già abbiamo accennato e sulla quale torneremo) delle ragioni per cui problemi territoriali e di minoranze hanno smesso di avvelenare i rapporti tra gli stati occidentali quali la Francia e la Germania o i paesi scandinavi mentre sono ancora presenti a est, non può non sorprendere che persino tra culture che non sono separate da tali problemi, come Polonia e Cecoslovacchia, i reciproci sentimenti popolari siano alquanto negativi a dispetto delle iniziative di leader internazionalisti quali Vaclav Havel.

Tre sono le principali spiegazioni di carattere generale.

La prima, più profonda e di più ampia portata, si richiama alla storia e alla cultura delle nazioni europee centro-orientali. Il politologo britannico John Plamenatz ha teorizzato una distinzione tra nazionalismo occidentale e orientale. Andando da ovest verso est distingue tra stati nei quali l'identità nazionale è cresciuta parallelamente allo stato, come Francia e Inghilterra, realtà nelle quali la nazione ha preceduto lo stato ma con una coscienza nazionale fondata su una genuina comunità linguistica e culturale, come Germania e Italia, ed infine situazioni, quali quelle degli slavi e del terzo mondo, in cui il nazionalismo è soprattutto una reazione di attrazione e, al tempo stesso, di repulsione, di irritazione e ostilità nei

confronti dell'influenza e del dominio dell'occidente.

Piu' specificamente, il grande storico ungherese Istvan Bibó e il suo discepolo Janos Szűcs hanno insistito sulle caratteristiche distintive dello sviluppo politico e della cultura dell'Europa centrale che hanno creato un sentimento nazionale distorto o patologico. I paesi dell'Europa centrale stretti tra l'est e l'ovest, impossibilitati dalla presenza di tre imperi (austro-ungarico, ottomano e russo) ad avviare un processo di evoluzione verso la nazione-stato sul modello occidentale, hanno subito una condizione di permanente insicurezza sulla loro identità e sui confini nazionali. Ne è conseguita, secondo Bibó, una sorta di "isteria" (già presente nel caso tedesco) testimoniata dalla vitale importanza attribuita a qualunque controversia territoriale o relativa alle minoranze proprio in quanto l'autonomia nazionale andava continuamente verificata rispetto alle pretese dei confinanti la cui legittimazione nazionale poggiava anch'essa su rivendicazioni mitiche oppure storico-linguistiche quanto meno discutibili.

La seconda spiegazione va messa in relazione alla storia piu' recente, cioè a dire al regime comunista che, in primo luogo, ha sottratto l'Europa orientale all'evoluzione economica e culturale che ha portato l'Europa occidentale verso atteggiamenti piu' cosmopoliti e post-nazionali o quanto meno post-territoriali. Per essere piu' precisi, la negazione delle differenze nazionali (oltre che sociali) in nome dell'internazionalismo socialista o del patriottismo

sovietico non ha fatto che inasprirle al punto che i sentimenti repressi riemergono alla prima occasione in forme vendicative.

La nuova situazione getta altra benzina sul fuoco nazionalista e questa e' la terza spiegazione. Vi e' un diffuso desiderio di "tornare in Europa" o in Occidente. Ma dal momento che, in primo luogo, non tutti gli ex paesi comunisti entreranno contemporaneamente nel presunto paradiso della Comunita', hanno avuto inizio una corsa a chi e' piu' autenticamente europeo e l'affannosa ricerca di legami con l'Occidente con l'inevitabile conseguenza di rinfocolare gelosie e accuse nei confronti dei concorrenti orientali. D'altro canto, il ripudio dell'ideologia comunista ha determinato la naturale ricerca delle tradizioni a lungo represses quali guida o rifugio in un mondo nuovo e ignoto. Di qui la tendenza alla polarizzazione tra la spinta in direzione dell'Occidente e dell'interdipendenza internazionale e quella in direzione del passato e dell'identita' nazionale.

Questa contrapposizione, che altro non e' se non una nuova versione del conflitto tra slavofili e filo-occidentali nella Russia dell'Ottocento o di quello tra populisti e modernisti nell'Ungheria tra le due guerre, e' il fondamentale elemento di diversita' tra i due principali partiti ungheresi, il Foro Democratico e l'Alleanza dei Democratici Liberi, o tra le due frazioni di Solidarnosc (rappresentate da Walesa e Mazowiecki) che si sono di recente separate. L'opposizione tocca il massimo

dell'asprezza in Romania laddove il principale partito, il Fronte di Salvezza Nazionale, facendo leva sulla sfiducia della popolazione, piu' influenzata del previsto da decenni di comunismo nazionale nei confronti delle potenze finanziarie occidentali e degli ex esuli politici dei partiti borghesi, sta seguendo una via autonoma in aperto dispregio (si tratti del processo a Ceausescu o dell'intervento violento dei minatori a Bucarest il 14 e 15 giugno) delle tradizioni di moralita' e legalita' dell'Occidente di cui, per altro, sollecita gli aiuti.

Naturalmente l'esito di queste opposte tendenze e vie alternative dipendera' in larga misura dal successo o dal fallimento dell'apertura all'Europa occidentale e dalla reazione di quest'ultima. Dalla definizione quanto mai puntuale che Plamenatz fornisce del nazionalismo dell'est europeo, scaturisce che nulla puo' favorire forme patologiche di nazionalismo piu' del fallito tentativo di unirsi alle nazioni capitalistiche e democratiche e del rifiuto da parte di queste.

Anche se in queste circostanze e' probabile l'insistenza sull'orgoglio e sulla sovranita' nazionali e sulla ricerca di identita' o di capri espiatori nei conflitti con i paesi confinanti, non appare realistico, al contrario del passato, il pericolo di guerre per ragioni territoriali. Per quanto aspri possano essere i rapporti tra rumeni e ungheresi, una guerra tra i due stati, seppure meno impensabile di un conflitto, ad esempio, tra Francia e Germania, rimane pur

sempre ipotesi remota e certamente assai meno probabile di una guerra civile in Jugoslavia o in Unione Sovietica. Tale ipotesi e' poi assolutamente improponibile nel caso dei conflitti tra gli altri paesi indipendenti dell'est europeo. L'analogia con i conflitti nei Balcani e con il ruolo che, secondo taluni, ebbero nello scatenare la prima guerra mondiale, e' pertanto fuorviante. L'esistenza delle armi nucleari, l'assenza (a differenza di quanto avvenuto in passato e di quanto avviene nel Terzo mondo) di pressioni demografiche, il primato dei valori civili, siano essi economici o democratici, su quelli militari come testimoniato dalla Comunita' Europea, sono probabilmente fattori tali da disincentivare qualsivoglia spinta bellicista.

Questo relativo ottimismo in materia di ostilita' tra stati non riguarda necessariamente le piu' diffuse forme sociali di nazionalismo. Ma "nazionalismo" e' la parola giusta per descrivere questo fenomeno? Alludo ovviamente al terzo livello (oltre ai conflitti sul futuro degli stati multinazionali e ai conflitti classici tra nazioni-stato), vale a dire alle forze gemelle del razzismo e della xenofobia che non seguono necessariamente i confini nazionali. Bersaglio della loro ostilita' non sono tanto i paesi confinanti, quanto gruppi minoritari o transnazionali, dei quali solamente alcuni, come le minoranze nazionali, rappresentano una potenziale minaccia per il territorio o la sovranita'. Taluni come gli zingari, che sono quasi dappertutto il gruppo piu' disprezzato ed emarginato della

regione, non hanno rivendicazioni territoriali e di questo si approfitta per rifiutare loro la condizione giuridica e le garanzie spettanti alle minoranze nazionali. Altri come gli ebrei, considerata la ridottissima consistenza numerica in tutta l'Europa orientale, non sono piu' pericolosi concorrenti per il potere economico e politico ma non di meno sono ancora (al pari dei Massoni) oggetto di fantasie ostili ereditate dal passato. Gli immigranti e i lavoratori stranieri sono verosimilmente i piu' immediati bersagli dell'ostilita', in particolare quando alla concorrenza salariale e occupazionale si aggiungono i pregiudizi razziali o etnici come nel caso dei lavoratori vietnamiti (fatti affluire dai passati regimi e oggi attaccati e discriminati prima di essere espulsi) o polacchi (in Germania orientale). Infine un piu' generico sentimento di sfiducia e invidia, se non timore e risentimento, nei confronti del resto del mondo e in particolare delle culture cosmopolite e del ricco e fortunato Occidente, va affiorando, come gia' accennato, in vasti strati della popolazione. Non sembra avere il sopravvento in alcun paese, con la sola possibile eccezione della Romania, ma potrebbe averlo dappertutto (a giudicare dalle riprovevoli scene che hanno visto protagonisti i cittadini piu' pacifici e miti dell'Europa centro-orientale, i cecoslovacchi, e i lavoratori vietnamiti) se la situazione dovesse aggravarsi.

Le ragioni sono piu' o meno le stesse cui abbiamo gia' fatto cenno parlando delle ostilita' tra nazioni-stato:

crisi di identità' a livello personale, di gruppo o nazionale, isolamento susseguente al dominio sovietico e, quindi, mancata informazione, in modo particolare nella RDT, sul passato nazista e sul presente cosmopolita della RFG, delusione, a torto o a ragione, per il disprezzo o il rifiuto dell'Occidente.

Tuttavia nel contesto della seconda e della terza spiegazione vanno sottolineati due aspetti in particolare.

E' interessante anche se scoraggiante osservare che il problema sociale piu' esplosivo, quello degli atteggiamenti nei confronti degli immigranti e dei lavoratori stranieri, colpisce l'intera Europa. L'ostilità delle popolazioni est-europee verso i lavoratori vietnamiti viene sempre piu' emulata dall'ostilità delle popolazioni dell'Europa occidentale nei confronti dei lavoratori provenienti dall'Europa orientale. Non vi e' dimostrazione migliore di quanto il destino delle due metà del continente sia interconnesso anche se le tensioni prodotte dalla riunificazione potrebbero portare, specialmente in Europa occidentale, ad auspicare una nuova separazione.

Una delle principali ragioni del rifiuto di previsioni pessimistiche o deterministiche va individuata nella cruciale differenza rispetto al periodo tra le due guerre. All'epoca tre modelli si contendevano l'animo dei popoli dell'Europa centro-orientale: il modello occidentale democratico che appariva logoro e in declino, quello fascista che appariva vitale e in ascesa e quello comunista che appariva minaccioso per i piu' e carico di speranze per

alcuni. Oggi i modelli fascista e comunista sono morti e il mondo liberal-capitalista appare non soltanto l'unico modello disponibile ma anche quello economicamente e politicamente vincente. Non si vede a quale contro-modello potrebbero ispirarsi le forze nazionaliste dell'est europeo a meno che l'Occidente, a causa di una sua crisi o di un atteggiamento di chiusura, non le induca a cercarne uno.

Europa occidentale: nazionalismo nuovo stile?

Nessuno di questi due pericoli puo' essere sottovalutato. Non di meno sarebbe probabilmente ancor piu' fuorviante suonare l'allarme ipotizzando una Europa occidentale che, distruggendo l'opera di decenni di integrazione, si appresta a ricadere nei conflitti e nella violenza del passato. Qualsiasi analisi seria deve anzitutto tentare di sottrarsi al duplice rischio dell'acritica soddisfazione e del catastrofismo secondo cui la storia sarebbe morta e deve ripetersi.

In realta' e' accaduto qualcosa di essenzialmente nuovo. Non bisogna sottovalutare il contrasto tra disintegrazione dell'est e integrazione dell'ovest, la nascita di una "zona di pace" o, per dirla con le parole di Karl Deutsch, di una "comunita' sicura" tra stati le cui frontiere non sono presidiate e tra i quali la guerra e' diventata impensabile per i vincoli imposti alla loro liberta' di azione ma, soprattutto, perche' le societa' che rappresentano sono divenute societa' civili nelle quali la dimensione economica prevale su quella militare e la soddisfazione individuale ha

il sopravvento sul sacrificio collettivo.

Ma per la medesima ragione non bisogna chiudere gli occhi dinanzi al fatto che questa situazione nuova crea problemi nuovi e risveglia vecchie nostalgie, che la pace e l'interdipendenza internazionali non escludono le disuguaglianze tra paesi ma ne possono determinare di nuove, che non eliminano la violenza interna ma piuttosto la incoraggiano a titolo di compensazione, che l'apertura delle frontiere non cancella il bisogno di comunita', di solidarieta' e di esclusione (o quanto meno di distinzione tra "noi" e "loro") ma potrebbe in conseguenza del sentimento di frustrazione renderlo ancora piu' acuto.

Come nel caso dell'Europa orientale, questi atteggiamenti e reazioni non possono ne' essere totalmente identificati col nazionalismo in senso stretto ne' esserne completamente dissociati. Possiamo distinguere tre situazioni. La prima e' quella delle nuove disuguaglianze di potere e delle tentazioni, gelosie e paure che possono provocare tra le nazioni e, ovviamente, l'esempio piu' illustre del 1989-90 a questo proposito e' rappresentato dalla riunificazione della Germania.

Il secondo fenomeno e' la reazione contro l'anonimato e l'incontrollabilita' della societa' moderna e della conseguente perdita di identita' dei gruppi tradizionali o delle istituzioni quali la nazione-stato. In tal senso i progressi del processo di integrazione europea accrescono i timori e fungono, a volte, da capri espiatori.

Ma, al pari di quanto avviene nell'est europeo, il

principale capro espiatorio e, al contempo, il problema piu' serio va individuato nell'incremento dell'immigrazione con le tensioni economiche, sociali e culturali che determina. E' questa la principale fonte di pericolo politico proveniente dall'estrema destra.

Tra questi tre livelli si osservano naturalmente molte confusioni fuorvianti ma anche molte autentiche combinazioni, compensazioni e integrazioni. Cio' non toglie che e' necessario esaminare in primo luogo le loro specifiche caratteristiche.

In particolare, proprio per l'importanza centrale ai fini della costruzione dell'Europa, per il suo passato razzista e per la misura in cui e' interessata dal problema dell'immigrazione da sud e da est, bisogna essere precisi sul problema tedesco, sulla potenza tedesca e sulle reazioni nazionalistiche che potrebbe stimolare tra tedeschi e non.

In primo luogo nessuno dovrebbe negare che in un mondo interdipendente esistono ineguaglianze di potere economico con conseguenze sul piano politico. All'interno della Comunita' Europea la Repubblica Federale Tedesca era gia' il membro piu' potente. La forza dell'economia della Repubblica Federale ha una inevitabile ricaduta politica e psicologia (contrariamente alle tesi di alcuni studiosi tedeschi secondo i quali a causa dell'integrazione europea e del pluralismo interno, la Germania sarebbe entrata in una fase post-nazionale nella quale l'economia non e' piu' spendibile politicamente). Questa realta' si manifestata nella

capacita' di attrazione dell'economia tedesca sulla popolazione della Germania orientale e sullo stesso Gorbaciov e che il Cancelliere Kohl ha sfruttato con grande determinazione politica e straordinaria efficacia. Una certa fiducia tedesca di nuovo conio, gia' visibile sul piano economico, ha fatto la sua comparsa a livello politico.

D'altro canto prima di parlare del pericolo del nazionalismo tedesco bisogna evitare di trascurare l'altro risvolto della medaglia.

Anzitutto non si avverte il benché minimo segnale di militarismo tedesco o del nazionalismo romantico, mistico, missionario o conquistatore che ha caratterizzato diversi periodi della storia tedesca oltre al periodo nazista. Lo stato d'animo della popolazione è prevalentemente pacifista e orientato al benessere. La nuova innegabile sensazione di sicurezza è una manifestazione di arroganza della ricchezza e della capacità (il "nazionalismo del marco" criticato da Habermas) e certamente non di potenza militare, quanto meno in questa generazione. Vi è ad esempio la medesima riluttanza a svolgere un ruolo diplomatico fuori dell'Europa.

Ovviamente l'unità tedesca potrebbe affrettare l'avvento di una realtà che vada aldilà delle soddisfazioni borghesi e della ricerca di accettazione della Germania occidentale del dopoguerra. Vi sono alcuni segnali di questa ricerca di una nuova (o rinnovata) identità. Uno di questi segnali è la polemica tra gli storici nei tardi anni '80, polemica conclusasi per altro con la sconfitta della scuola revisionista. Un altro segnale è la forza della destra

nell'ex Germania Democratica. Tuttavia non va sottovalutato il fatto che la riunificazione tedesca non e' stata preceduta ne' seguita da un sentimento di esaltazione nazionalista. La riunificazione e' stata sostanzialmente il prodotto della caduta del Muro e dell'incapacita' dell'economia della Germania orientale di funzionare separatamente da quella della Germania occidentale. Il governo, l'opposizione e la popolazione della Repubblica Federale Tedesca avevano accettato quella divisione. Senza dubbio il Cancelliere Kohl ha colto al volo la possibilita' di sfruttare l'inevitabile e di diventare il Cancelliere dell'unita' della Germania. Naturalmente non sono mancati alcuni elementi di arroganza e unilateralismo, segnatamente nelle trattative con Mosca. Tuttavia non risulta che la popolazione, sia della Germania est che della Germania ovest, stia facendo proprio questo stato d'animo. Al contrario appare quanto mai ovvio il primato delle considerazioni economiche e lo stato d'animo che si manifesta e' quello della reciproca sfiducia e dell'irritazione per le conseguenze personali in modo particolare per l'occupazione nelle due Germanie.

Le inchieste indicano un crescente interesse nei confronti della Comunita' Europea che invece aveva fatto segnare il passo negli ultimi anni. E lo stesso governo Kohl, a dispetto dell'unilateralismo della sua tattica diplomatica, ha riaffermato l'impegno della Germania nei confronti dell'Occidente, NATO compresa, e - cosa questa

ancor piu' importante - nei confronti del processo volto alla creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Ma la situazione potrebbe cambiare. Allo stato attuale pero' le sole tendenze preoccupanti in Germania sono quelle che si manifestano nell'ostilita' verso gli stranieri, in particolare verso i lavoratori migranti dell'est e del terzo mondo. Questo e' tuttavia un fenomeno generale, per nulla specifico della Germania e che si e' andato manifestando in forme politiche piu' gravi in altri paesi occidentali.

Persino per quanto attiene agli atteggiamenti nei confronti dell'Europa, il pericolo di un ritorno al tema della sovranita' nazionale rispetto all'integrazione sovranazionale in conseguenza dell'egemonia tedesca, potrebbe essere piu' realistico in paesi quali la Francia e la Gran Bretagna piuttosto che in Germania. Parlando dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia ho sottolineato che il problema non e' tanto quello del nazionalismo indipendentista delle repubbliche piu' piccole quanto quello della reazione russa e serba. Nel caso dell'Europa il problema non e' tanto quello del nazionalismo di una Germania intesa come possibile potenza egemone quanto quello degli altri paesi che erano soliti considerarsi di pari grado. A mio giudizio non c'e' contraddizione tra questi due giudizi: in entrambe le circostanze i timori di quanti vedono messe in discussione le posizioni acquisite possono portare a reazioni piu' irrazionali delle aspirazioni di quanti vedono che gli eventi si muovono secondo una tendenza loro favorevole. Di converso potrebbero essere i primi ad

avere in mano la chiave di volta della soluzione: il modo migliore per impedire al nazionalismo tedesco di diventare imperialista e avventuroso va individuato nell'unita' degli altri stati europei che in tal modo farebbe da amichevole contrappeso all'interno di un quadro comune.

E' quanto auspicano molti movimenti e leader politici. Ma la reazione piu' rumorosa e' di segno opposto. La manifestazione piu' chiassosa e caricaturale e' stata fornita dalle dichiarazioni dell'ex ministro britannico per l'Industria e il Commercio, Riley, che ha accusato la Germania di puntare al dominio dell'Europa, la Francia di farle da cagnolino e tutti coloro che accettano di trasferire alla Comunita' il governo della politica monetaria di capitolare dinanzi ad Adolf Hitler. Senza arrivare a questi estremi, e' chiaro che in Francia, sia all'estrema destra dello schieramento politico con J.M. Le Pen e, in qualche misura, con parte del partito gaullista che sta tornando sui suoi passi rispetto alla recente conversione europeista, che a sinistra (con l'ala Chevènement del Partito Socialista e con l'ex scrittore rivoluzionario e consigliere di Mitterand, Régis Debray) importanti settori dell'opinione pubblica sostengono che l'unificazione della Germania ha vanificato l'unificazione europea, che d'ora innanzi la Comunita' non puo' essere altro che uno strumento della potenza tedesca e che la Francia dovrebbe imitare la Germania nel fare i propri interessi e nel considerare prioritario l'obiettivo della

tutela dell'identità nazionale.

Sembra che la paura dell'egemonia tedesca serva a catalizzare tutta una serie di sentimenti: in primo luogo amarezza per la perdita della condizione di grandi potenze della Francia e della Gran Bretagna, perdita consumatasi in seguito alla seconda guerra mondiale e al processo di decolonizzazione ma che era stata rallentata o in parte mascherata dalla Guerra fredda e dai vincoli imposti alla sovranità tedesca; in secondo luogo perplessità per l'anonimato della società moderna e per la perdita di controllo da parte della nazione-stato o di qualsivoglia altra comunità concreta e riconoscibile; in terzo luogo timore per la minaccia all'identità nazionale proveniente, da un lato, dal cosmopolitismo e dalla omologazione della cultura di massa e dei consumi (fenomeno spesso percepito come "americanizzazione") e, dall'altro, dall'afflusso di immigranti ritenuti sovente diversi e ostili per ragioni razziali o religiose. L'insicurezza individuale, sociale e nazionale, le preoccupazioni in materia di ordine pubblico e occupazione e la crisi dell'identità nazionale si coagulano di frequente in una complessa sindrome al cui interno è difficile distinguere le minacce esterne dai dubbi interni.

L'Italia ha sorpreso tutti, compresa se stessa, con gli straordinari risultati elettorali (nella primavera del 1990) delle Leghe (segnatamente in Lombardia, Piemonte e Veneto). Affascina il fatto che questa realtà riproduce la spaccatura Nord-Sud caratteristica della situazione jugoslava, dell'Europa nel suo complesso (ivi comprese

l'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica) e del mondo. Il moderno, industrioso ed efficiente Nord rifiuta di pagare le tasse che, a suo dire, finanziano la corrotta ed inefficiente burocrazia romana, la mafia del meridione e, piu' in generale, sovvenzionano il Sud indolente e arretrato. Il fenomeno e', al tempo stesso, una reazione nei confronti dell'immigrazione meridionale (dal Mezzogiorno d'Italia e dall'Africa) e nei confronti dell'accentramento e della corruzione.

Si puo' in linea generale affermare che l'isolamento, sia esso locale, regionale, nazionale o continentale oppure economico, politico, religioso o razziale, costituisce una grossa tentazione. Il contrasto tra aspirazione al progresso economico e timore dell'insicurezza, tra abbattimento delle frontiere e nostalgia delle comunita' chiuse e stabili, e' il problema piu' serio e diffuso.

Non e' chiaro che, a dispetto delle non irrilevanti differenze, sia l'Europa orientale che quella occidentale debbono affrontarlo e imparare a conviverci?

Europa: est e ovest, nord e sud

La guerra fredda privilegiava la problematica est-ovest. Col tramonto della guerra fredda questa problematica perde il primato e la specificita' a favore delle relazioni nord-sud. Non solo la situazione e' piu' drammatica nel terzo mondo, particolarmente in Africa, non solo le potenziali vittime del razzismo e i candidati all'immigrazione in Europa sono prevalentemente asiatici e africani ma le

stesse relazioni est-ovest stanno assumendo un carattere sempre piu' nord-sud. Naturalmente l'arretratezza economica e il divario culturale rispetto all'Occidente dell'Unione Sovietica o, a maggior ragione, dei paesi dell'Europa centro-orientale non sono in nulla paragonabili a quelli dell'Africa. Ma la supremazia delle divisioni e dei conflitti sociali ed economici su quelli militari ed ideologici sta arrivando anche in Europa. Il problema dei rapporti con la Polonia, al pari di quanto accade con la maggior parte dei paesi del terzo mondo, si incentra su due questioni nodali: il debito e l'immigrazione. Il Messico e' per gli Stati Uniti quello che il Magreb e' per la Francia e il sud e l'est d'Europa (turchi e jugoslavi ieri, tedeschi orientali, Aussiedler della Russia e polacchi oggi) sono per la Germania o l'Austria. La tendenza dei ricchi paesi occidentali a chiudere le frontiere mentre i paesi poveri le aprono, si muove nella direzione della vecchia Cortina di ferro oltre che del Mediterraneo. La disoccupazione causata inevitabilmente dalle riforme economiche dell'est europeo rendera', altrettanto inevitabilmente, piu' difficile la ricerca di un posto di lavoro in Europa occidentale e le popolazioni occidentali non potranno non sentirsi assediate. Il razzismo che si va diffendendo in tutta Europa, Scandinavia compresa, si rivolgera' contro i polacchi e i russi oltre che contro gli arabi stimolando, come risposta, l'emergere a est del nazionalismo e del risentimento anti-occidentale. Di ben poca consolazione potra' essere la

comune ostilità nei confronti di zingari ed ebrei.

Tuttavia questo scenario apocalittico non è inevitabile. Ciò che è inevitabile è l'interazione tra xenofobia o, semplicemente, rifiuto ed esclusione all'ovest come all'est. Un rovesciamento di tendenza in senso positivo è possibile a condizione che l'azione politica e la solidarietà perseguano attivamente l'obiettivo di incanalare e indirizzare l'inevitabile comunicazione conflittuale provocata dall'interdipendenza economica e culturale, verso una graduale integrazione.

La destabilizzazione come prodotto dell'apertura è il principale problema dell'Europa: destabilizzazione economica causata dal commercio, destabilizzazione culturale causata dall'immigrazione. Se affrontate unilateralmente queste destabilizzazioni porteranno alla chiusura e al risentimento su entrambi i versanti. Se affrontate congiuntamente potrebbero, sul lungo periodo, risolversi in un vantaggio per tutti. Ciò vale in modo particolare per le istituzioni internazionali. Il principale compito del CSCE è quello di contribuire alla gestione multilaterale non solo dei conflitti territoriali e in materia di minoranze ma anche dell'apertura reciproca delle società tramite la comunicazione e le migrazioni. La Comunità deve formulare una politica sull'immigrazione in stretta collaborazione con i paesi d'origine dei potenziali immigranti del sud e dell'est. Misure unilaterali di chiusura o eccezioni bilaterali non possono che aggravare il problema.

Intendiamo terminare con due riflessioni sul futuro

dell'Europa, del nazionalismo e, soprattutto, della pace e della democrazia.

La coesistenza pacifica e' pi' necessaria che mai. Ma il problema oggi non e' tanto quello della coesistenza pacifica tra sistemi sociali, alleanze e superpotenze antitetici quanto quello della coesistenza tra nazioni-stato indipendenti e, ancor piu', tra comunita' economiche, sociali, culturali, religiose nella vita di tutti i giorni e a livello locale oltre che nazionale e continentale.

Per mettere la questione in termini piu' astratti, se ipotizziamo in Europa tre livelli di relazioni: l'interazione strategica, l'interdipendenza economica e l'interpenetrazione sociale, i piu' gravi pericoli di nazionalismo e le piu' serie minacce alla pace si nascondono nel secondo e nel terzo livello e nell'interazione tra i due. Il problema piu' grave e' quello socio-culturale ma l'interdipendenza economica a seconda di come viene gestita, puo' aggravarlo o alleggerirlo.

Per garantire un esito positivo anche gli oppositori del nazionalismo, gli amici dell'universalismo e della tolleranza, della pace e della liberta' debbono mettersi in discussione. Il diciannovesimo secolo e' stato caratterizzato da tre ideologie rivoluzionarie per alcuni versi alleate per altri in conflitto: il liberalismo, il nazionalismo e il socialismo. Le ultime due, attraverso il fascismo e il comunismo, per mano di Hitler e Stalin, hanno generato crimini e fallimenti di tale mostruosita' da essere

fatalmente screditate e hanno lasciato campo aperto alla prima. Oggi assistiamo al trionfo del liberalismo, sia nel suo aspetto politico, quello cioè della democrazia rappresentativa, che nel suo aspetto economico rappresentato dal capitalismo. Non è una moda passeggera in quanto si tratta del solo sistema che ha superato la doppia prova della legittimità e dell'efficienza. Tuttavia non rappresenta una soluzione definitiva e completa del problema della pace e della democrazia. Amare esperienze ci hanno insegnato che nulla può sostituire la libertà e che nessun sistema, stato o alleanza (grandi quanto la Cina o piccoli quanto l'Albania) possono isolarsi dal mondo moderno senza andare inevitabilmente incontro al fallimento e al crollo. Ma sappiamo anche che l'uomo non può vivere di sola libertà e universalità, che le aspirazioni che hanno dato vita al nazionalismo e al socialismo, la ricerca della comunità e dell'identità e la ricerca di uguaglianza e solidarietà, si riproporranno sempre come già sta avvenendo. Il liberalismo potrà vincere oltre che la guerra fredda anche la battaglia per la pace solo a condizione di far proprie queste aspirazioni conciliandole con la libertà individuale e l'interdipendenza del pianeta.

Traduzione:
Prof. Carlo A. Biscotto

DIRETTORE AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA	
Inv.	9980
18 MAR. 1991	
BIBLIOTECA	